

Sopravvissuti e vittime fananesi del “Grande disastro di Cherry”

di Walter Bellisi

Erano di Fanano 12 dei 259 minatori morti nella “Grande disgrazia di Cherry”, accaduta il 13 novembre 1909, nello stato dell’Illinois (Usa). L’intero Appennino modenese e bolognese ne contò ben 44.

I 12 fananesi erano: Alfio Amidei, Gioacchino Benassi, Michele Bastai, Clemente Burchi, Francesco Dinelli, Agramante Foliani, Giovanni Galetti, Antonio Giacobazzi, Gelindo Gualtieri, Francesco Lolli, Giuseppe Nanni, Innocente Turchi.

Tre emigranti partiti da Fanano sopravvissero invece otto giorni all’interno di quelle profonde e buie gallerie della miniera di carbone che in un baleno si trasformò in una micidiale trappola a causa di un incendio provocato da gocce d’olio di una torcia a cherosene (serviva per illuminare un tratto di galleria) finite sopra a un carico di fieno destinato alle scuderie dei muli.

I tre sopravvissuti erano: i fratelli Giacomo e Salvatore Pigati, Francesco Zanarini di Fellicarolo.

Nel gruppetto dei redivivi c’erano altri tre italiani: Antenore Quartaroli di Boretto (RE), Federico Lenzi, Bonfilio Ruggeri.

Quartaroli ha raccontato quegli otto giorni di odissea nel volumetto *Il grande disastro* edito nel 1910 dalla Spring Valley Gazete. La terza edizione, in lingua italiana, fu stampata da Tipografia “La parola” di Chicago. Nel 2002, il Comune di Boretto, ha dato alle stampe questo diario, per i tipi della Tipo-Lito Valpadana di Brescello.

Ad Highwood (Illinois) abita il figlio di Salvatore Pigati. Si chiama Alberto il quale, assieme a suo figlio, gestisce un ristorante nella cittadina dove vive una numerosa comunità dell’Appennino modenese.

Li ho incontrati nel 2002 ad Highwood e a Cherry in occasione della visita, in questi luoghi, della delegazione della Consulta regionale emigrazione e immigrazione Emilia Romagna guidata dal presidente Ivo Cremonini.

Alberto Pigati mi raccontò diffusamente di suo padre Salvatore che partito da Le Havre, giunse a Ellis Island il 20 settembre 1902, e dichiarò alle autorità che avrebbe raggiunto il fratello Giacomo a Coal City, nello stato dell’Illinois. Su quel bastimento viaggiarono altri 18 giovani di Fanano, 11 di Sestola, 4 di Fiumalbo, 2 di Modena, 1 di Montecreto. I più andavano a Spring Valley, nell’Illinois, altri negli stato del Missouri e dell’Iowa.

Giacomo Pigati era emigrato poco più di tre mesi prima del fratello Salvatore. Partì anch’esso da Le Havre e giunse a Ellis Island il 6 aprile 1902 a bordo della Aquitaine. Con lui emigrarono altre sei persone di Fanano (Battista e Giuseppe Gambajani (?), Pietro e Geremia Bonucchi, Tommaso Contri, Battista Pellegrini) e una di Sestola: Antonio Galli.

L’altro fananese Francesco Zanarini, della frazione Fellicarolo, emigrò negli Usa a 16 anni. Si imbarcò a Le Havre sulla Rio Negro e giunse a Ellis Island il 18 settembre 1902. Dichiarò di raggiungere Spring Valley nello stato dell’Illinois. Con lui viaggiavano sette suoi compaesani: Cesare Cosco (?), Armando Zemi (?), Gemignano Gualdarini, Paolo Seghi, Francesco Coschi (?), Francesco Bellettini, Giusto Lorenzini, anch’essi diretti a Spring Valley. I cognomi sono imprecisi per motivi di trascrizione sui documenti consultati dall’inglese all’italiano. Il luogo di origine è chiaro però: Fanano.

Mentre si trovava nelle viscere della miniera, dopo sei giorni di disperato peregrinare nel buio alla ricerca della via di uscita, il 15 novembre, Salvatore Pigati, celibe, scrisse il seguente biglietto di addio da consegnare alla cognata:

Sono le 7 p. m. Non c'è speranza di poter venire fuori, fino ad ora abbiamo fatto come i topi nella trappola, molte volte abbiamo cercato la strada di salvezza. È stato inutile essendo il fumo troppo caldo, siamo stati costretti sempre a retrocedere. Scrivete ai miei sventurati genitori dicendogli della nostra fine. Quando troveranno il mio cadavere vi prego di farmi seppellire accanto a mio fratello, purtroppo faremo la medesima morte.

Se pigliate la musica pagatela a mie spese, voi sapete i miei affari, cioè farete come se fossero i vostri, acciò possano un giorno i miei genitori avere un ricordo mio.

Vi mando un ultimo saluto a voi e ai vostri figli. Saluterete i miei amati genitori, fratello e sorelle un saluto ai confratelli della Società alla quale appartengo.

Con le lacrime agli occhi mi dico per poco tempo

Vostro affezionatissimo cognato, Salvatore Pigati.

Nel diario di Quartaroli si legge ancora che sabato 20 novembre i fratelli Pigati vagarono tutta la notte in cerca di acqua. Raccontarono ai compagni che per raccoglierne qualche goccia avevano dovuto strappare un pezzo di camicia con la quale asciugarono i buchi nella terra: *era roba che bagnava ma non era altro che sporcizia.*

Giacomo Pigati quel giorno prese una decisione.

Esordì:

Per noi non c'è più nulla da sperare, morire bisogna morire, io non aspetto più neanche cinque minuti, rompo questo muro e provo a incamminarmi.

E così fece. Francesco Zanarini, i fratelli Pigati e Giorgio Stimetz si avviarono nel buio assoluto per andare a controllare se l'aria era buona. Sbagliarono strada, ma poi si ritrovarono coi loro compagni che intanto avevano lasciato quella che per sette giorni era stata la loro "prigione".

Finalmente trovarono aria migliore, ma c'erano le strade sbarrate. Camminarono a lungo e si ritrovavano nello stesso luogo di partenza.

Giacomo Pigati trovò un carro carico di carbone e dalla catena dove si attaccava il mulo fu facile trovare la direzione giusta.

Nove minatori erano ancora quasi al punto di partenza perché la debolezza non dava loro la forza di camminare. Erano: Walter White, John Brown, Federico Lenzi, Ruggero Bonfilio, Thomas White, John Lorimer, Giorgio Eddy, Daniel Holocak. Dodici proseguirono: Antenore Quartaroli, Francesco Zanarini, i fratelli Giacomo e Salvatore Pigati, Villiam Clellan, Fred Propaseka, Franck Prohasko, John Linick, Giorgio Limack, Giorgio Stimes, Franck White e John Barnoski.

Arrivarono in un punto in cui l'aria era buona e, dopo una cinquantina di metri, con gioia scoprirono che vicino al pozzo di uscita c'era gente che lavorava.

Salvatore Pigati sposò la vedova di un suo compagno morto nella miniera. Acquistarono un podere a East Grove Township North di Ohio Village, nella contea di Lee, nell'Illinois, dove allevarono cavalli. Diventò un bravo agricoltore - mi ha detto suo figlio Alberto.

Antenore Quartaroli scampò alla disgrazia del 13 novembre 1909 e morì nove anni dopo per appendicite. Si spense il 21 agosto 1918 a 35 anni di età. Fu ricoverato in un ospedale a Indianapolis, Indiana, ma non ci fu nulla da fare.

La miniera di Cherry, inattiva, ora è di proprietà di Charles Bartoli, classe 1920, originario di Sestola in provincia di Modena. L'acquistò suo padre, Giovanni Bartoli, nel 1929, che era già proprietario di un'azienda agricola confinante con quell'area. La pagò 10 mila dollari.

Di essa, oggi resta ben poco: una collinetta formata dai detriti che i minatori portavano all'esterno e alcune parti di muri in mattoni.

C'è ancora carbone sotto - mi ha detto Bartoli, - ma è troppo costoso estrarlo.

All'interno della biblioteca pubblica (diretta da Paula Romanelli Brown e da Eileen Pinter) è conservato un plastico in scala che mostra come erano le strutture esterne della miniera di Cherry, costruito da Ray Tutaj Jr. di Mendota, che è anche il curatore del museo.

Sulla disgrazia di Cherry hanno scritto un libro ciascuno anche due figli di emigranti di Fanano che vivono negli Stati Uniti: Karen Tintori (Tintorri), i cui avi abitavano a “la Teggia” di Trignano, nel 2002 ha pubblicato *Trapped*, e Dean and Lorena Galletti (Cotton), nel 2004, hanno pubblicato *Oneness – Angiolina*.

Nel mio libro *La valigia di cartone* ho dedicato una trentina di pagine a questa storia che ho ricostruito attingendo a documenti e a testimonianze orali raccolte in parte negli Stati Uniti d’America.